

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI PRIMO LEVI

questo

Nell'opera di Primo Levi la parola *questo* è la parola della concretezza, della precisione e della fermezza. Fra i luoghi dove compare, due soprattutto sono memorabili: il titolo del suo libro di esordio *Se questo è un uomo* e il finale del racconto «Carbonio», che conclude la sua autobiografia chimica *Il sistema periodico* imprimendo sulla carta proprio quella parola, seguita da un punto fermo.

A scuola si insegna che l'aggettivo e pronomine *questo* indica un oggetto vicino a chi parla e a chi ascolta. Con l'insieme della sua opera Primo Levi rilancia questa nozione elementare, avvicinando al lettore oggetti anche molto lontani dalla sua esperienza, ma rendendoli pensabili – cioè traducibili in scrittura – prima di tutto per se stesso.

Ecco perché la parola *questo*, semplice e netta, è stata scelta per dare il titolo a una collana editoriale che ospiterà ricerche, letture, dialoghi e incontri di studio a partire dai libri e dalla figura di Levi.

Primo Levi al plurale è il numero 1 della collana.

1

PRIMO LEVI AL PLURALE

Primo Levi al plurale

a cura di
Domenico Scarpa

€ 24,00



SILVIO ZAMORANI EDITORE

Torino 2019, centenario di Primo Levi che qui, «con involontarie interruzioni», ha sempre vissuto.

Aprire in ogni direzione la sua opera e la sua figura intellettuale, entrambe già multiformi, è il compito che le istituzioni culturali della città hanno voluto svolgere: le radici torinesi di Levi, ma anche l'Europa della *Tregua*, il rapporto con «Giustizia e Libertà», ma anche la sua ricezione in ambiente cattolico; il legame con Franco Antonicelli, suo primo editore, e con due interlocutori come Ferruccio Maruffi e Bruno Vasari; la sua poesia e le sue idee sull'antisemitismo e sull'«americanizzazione» della Shoah; e, naturalmente, il lavoro, il fare e il parlare e il pensare piemontese nella *Chiave a stella*. Con *Primo Levi al plurale*, questo libro offre un Primo Levi ad angolo giro.

questo

1

PRIMO
LEVI

100
1919 - 2019

comitato nazionale
per le celebrazioni

Primo Levi al plurale

A cura di Domenico Scarpa

ISBN 9788871582542

© 2021

Silvio Zamorani editore

Corso San Maurizio 25

10124 Torino

www.zamorani.com

info@zamorani.com

Centro internazionale di studi Primo Levi, Torino

www.primolevi.it

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI

PRIMO LEVI

SILVIO ZAMORANI EDITORE

Indice

- p. 7 *Presentazione*
- 11 Domenico Scarpa. «*Con involontarie interruzioni*». *La Torino di Primo Levi*
- 31 Cesare Panizza. *Primo Levi e il mondo GL*
- 49 Claudio Panella. *Primo Levi e Franco Antonicelli: frammenti di un dialogo ininterrotto*
- 81 Barbara Berruti e Victoria Musiolek-Romano. *Testimoniare il lager tra Resistenza e deportazione: Primo Levi, Luciana Nissim, Bruno Vasari 1945-1947*
- 91 Susanna Maruffi. *Dialogo fra Vasari e Levi sul sopravvivere e il testimoniare*
- 103 Sophie Nezri-Dufour. *Primo Levi poeta: un messaggero importuno*
- 109 Claudio Vercelli. *Primo Levi e l'antisemitismo*
- 116 Andrea Minuz. *Primo Levi, «Holocaust» e l'americanizzazione della Shoah*
- 125 Simone Ghelli. *Sulla ricezione di Primo Levi nel mondo cattolico*
- 139 Dunia Astrologo e Giovanni Ferrero. *Pensare con le mani. Primo Levi e il lavoro nell'era tecnologica. Un commento a «La chiave a stella»*
- 147 Enrico Miletto. «*Vecchia, maledetta e pazza*». *L'Europa de «La tregua»*
- 161 *Indice dei nomi*

cono rapporti utilizzando migliaia di fonti diverse. Quale soggetto potrebbe, oggi, impersonare Faussonne?

Con ogni probabilità un soggetto altrettanto tipico ed "eccezionale", al di fuori degli stereotipi. Quindi non un rider, non una maestra precaria, non un ingegnere impegnato in programmi di WCM, non un medico-turnista, ma forse un hacker o un nerd solitario che inventa soluzioni avanzate, algoritmi complessi per implementare l'apprendimento di una intelligenza artificiale, applicata a qualche problema di non comune difficoltà, attorno a cui lavorano centinaia di altri individui-lavoratori. Qualcuno che, da solo o in team, immagina una soluzione e la "crea" elaborando una catena di informazioni che si connettono ad altre catene di informazioni interagendo e creando qualcosa che sta in piedi, qualcuno che con la sua creatività realizza mani che non sono le sue ma che possano sostituire le mani di solerti artigiani, competenti Faussonni, abili chirurghi, perfetti meccanici...

Uno di quei soggetti che mentre ci chiediamo con angoscia quanti posti di lavoro verranno cancellati dall'intelligenza artificiale, grazie all'intelligenza artificiale creerà il proprio lavoro e supporterà quello di altri. Chissà?

Certo un novello Faussonne non saprebbe rinunciare ad alcuni punti fermi: vorrebbe una comunità coesa, che sappia esprimere una lingua nella quale riconoscersi. Non più il piemontese, piuttosto un linguaggio che sia valido strumento per un individuo ironico ma responsabile, che voglia costruire rapporti stabili con gli altri esseri umani. Uno che sappia che la costruzione di un modello concettuale non è una attività astratta: per capire la realtà bisogna toccarla con mano, e agire per modificarla.

Levi ci dà la sua chiave di lettura, davvero illuminante, nella parte finale del libro: «Guardi che fare delle cose che si toccano con le mani è un vantaggio; uno fa i confronti e capisce quanto vale. Sbaglia, si corregge, e la volta dopo non sbaglia più»¹³.

¹³ P. Levi, *La chiave a stella*, cit., in *Opere complete*, vol. I, cit., p. 1173 (capitolo «Acciughe, II»).

«Vecchia, maledetta e pazza». L'Europa de «La tregua»

Enrico Miletto

Mentre il lento passo dei cavalli di Yankel mi trascinava verso la lontanissima libertà, sfilarono per l'ultima volta sotto i miei occhi le baracche dove avevo sofferto e mi ero maturato, la piazza dell'appello su cui ancora si ergevano, fianco a fianco, la forca e un gigantesco albero di Natale, e la porta della schiavitù, su cui, vane ormai, ancora si leggevano le tre parole della derisione: «*Arbeit Macht Frei*», «Il lavoro rende liberi»¹.

Così Primo Levi descrive ne *La tregua* la sua partenza da Monowitz, dove era giunto il 26 febbraio 1944. Era arrivato in un gruppo di 650 ebrei, partiti il 22 febbraio con il convoglio n. 08 da Fossoli², campo di concentramento poi trasformato in centro di polizia e transito (Dulag 152, *Polizei- und Durchgangslager*), utilizzato dai nazisti come anticamera per la deportazione nei lager di sterminio in Polonia³.

Dopo aver ricevuto il numero di matricola 174517, restò in quello che era considerato uno dei «più grandi campi satelliti di Auschwitz»⁴ fino alla liberazione avvenuta per mano dell'Armata Rossa. Quando, il 27 gennaio 1945, i soldati sovietici fecero il loro ingresso ad Auschwitz III (così veniva anche denominato Monowitz) trovarono, oramai «abbandonati dalle SS, senza più appelli né sorveglianza»⁵, circa

¹ Primo Levi, *La tregua* (1963), in *Opere complete*, a cura di Marco Belpoliti, vol. I, Einaudi, Torino 2016, p. 314 (è la conclusione del primo capitolo, «Il disgelo»).

² Si veda Italo Tibaldi, *Primo Levi e i suoi «compagni di viaggio»: ricostruzione del trasporto da Fossoli ad Auschwitz*, in *Primo Levi testimone e scrittore di storia*, a cura di Paolo Momigliano Levi e Rosanna Gorris, Giuntina, Firenze 1999, pp. 149-232.

³ Per un approfondimento sul campo di Fossoli, cfr. tra gli altri Giovanna D'Amico, *Sulla strada per il Reich: Fossoli, marzo-luglio 1944*, Mursia, Milano 2015; Anna Maria Ori, *Fossoli, dicembre 1943-agosto 1944*, in *Il Libro dei deportati*, a cura di Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia, vol. II, Mursia, Milano 2009, pp. 778-822. Nel dopoguerra il campo venne utilizzato dal governo italiano come centro di raccolta per profughi stranieri irregolarmente arrivati in Italia. Successivamente, nel 1954, sull'area del campo sorse il Villaggio San Marco, destinato a ospitare circa un centinaio di famiglie di profughi giuliano-dalmati. Su questi temi, cfr. Costantino Di Sante, *Stranieri indesiderabili. Il campo di Fossoli e i «centri raccolta profughi in Italia» (1945-1970)*, Ombre Corte, Verona 2011; Maria Luisa Molinari, *Villaggio San Marco, via Remesina 32, Fossoli di Carpi: storia di un villaggio per profughi giuliani*, EGA, Torino 2006.

⁴ Timothy E. Pytell, *A Typology of Gray Flowers. Primo Levi and Viktor Frankl on Auschwitz*, in *The Legacy of Primo Levi*, a cura di Stanislao G. Pugliese, Palgrave Macmillan, New York 2005, pp. 177-192, a p. 179.

⁵ Anna Foa, *27 gennaio 1945. La liberazione del campo di Auschwitz*, in *Calendario civile europeo. I nodi sto-*

850 prigionieri tra i quali vi era anche Primo Levi.

Fu proprio lui a scorgere, per primo, i giovani militari a cavallo, notandone i volti sgomenti per lo spaventoso scenario stagliatosi davanti ai loro occhi. Momenti fissati nel capitolo «Il disgelo», il primo della *Tregua*.

La prima pattuglia russa giunse in vista del campo verso il mezzogiorno del 27 gennaio 1945. Fummo Charles ed io i primi a scorgerla [...]

Erano quattro giovani soldati a cavallo, che procedevano guardinghi, coi mitragliatori imbracciati, lungo la strada che limitava il campo. Quando giunsero ai reticolati, sostarono a guardare, scambiandosi parole brevi e timide, e volgendo sguardi legati da uno strano imbarazzo sui cadaveri scomposti, sulle baracche sconquassate, e su noi pochi vivi.

A noi parevano mirabilmente corporei e reali, sospesi (la strada era più alta del campo) sui loro enormi cavalli, fra il grigio della neve e il grigio del cielo, immobili sotto le folate di vento umido minaccioso di disgelo⁶.

Nei giorni successivi Levi, così come gli altri prigionieri, fu trasferito ad Auschwitz divenuto, come vedremo in seguito, un'infermeria. Da qui, superata la fase più critica per il suo fisico debilitato, imboccò la strada verso la libertà e una nuova stagione della vita, intraprendendo un cammino le cui tappe trovano spazio, quasi fosse un diario, nelle pagine del libro.

Levi affrontò un percorso tortuoso e frastagliato iniziato dalla bruma di Auschwitz – da lui definito «il Campo Grande» –, snodatosi per cinquemila chilometri lungo sette paesi (Polonia, Bielorussia, Ucraina, Romania, Ungheria, Cecoslovacchia, Austria e Germania) e conclusosi nell'ottobre 1945, ovvero nove mesi più tardi.

Lo sfondo del suo viaggio furono i frammenti di un'Europa disordinata e distrutta che, appena liberata, si apprestava a uscire faticosamente dall'incubo della guerra e dell'occupazione nazista.

Franco Antonicelli, dopo aver letto le bozze, affidò le sue riflessioni a un articolo pubblicato su «La Stampa» nel marzo 1963, paragonando *La tregua* a «una piccola Odissea»⁷ dalle cui pagine affiorava il tema del *nostos*, del ritorno. Una visione condivisa anche da Italo Calvino, autore dell'anonima presentazione che accompagnava il risvolto editoriale della prima edizione (1963), che definiva il romanzo come «un libro del ritorno, un'Odissea dell'Europa tra guerra e pace»⁸. *La tregua* fu accolta con

rici di una costruzione difficile, a cura di Angelo Bolaffi e Guido Crainz, Donzelli, Roma 2019, p. 159.

⁶ P. Levi, *La tregua*, cit., in *Opere complete*, vol. I, cit., pp. 309-310.

⁷ Franco Antonicelli, *Fu difficile ridivenire "nomini" per i reduci scampati ai "Lager"*, in «La Stampa», 20 marzo 1963, p. 3.

⁸ Marco Belpoliti e Andrea Cortellessa, *La strada di Levi. Da una tregua all'altra*, Chiarelettere, Milano 2010, pp. 44-45.

calore dal pubblico e dalla critica⁹.

Il ritorno verso «il mondo degli uomini liberi»¹⁰ portò Levi, come già sottolineato, ad attraversare il cuore dell'Europa, da lui stesso descritta in una lettera del 26 novembre 1945, indirizzata ad alcuni parenti rifugiatisi in Brasile dopo le leggi razziali, come «vecchia, maledetta e pazza»¹¹. Come un continente non più attraversato dalla guerra, ma nel quale – parafrasando il titolo del diario del poeta gradese Biagio Marin – la pace appariva ancora lontana¹².

Il viaggio, che a tratti diventa un vagabondare, rappresenta dunque il filo conduttore della *Tregua*, fino a fondere in una dimensione geografica sconfinata una galleria di personaggi che, nella loro diversità, appaiono, proprio come Levi, figli del conflitto e della tragedia appena conclusa.

Sarebbe però riduttivo interpretare il viaggio soltanto come un percorso avventuroso e rocambolesco, a tratti picaresco¹³, dal momento che, se osservata da un'altra prospettiva, la «strada di Levi»¹⁴ è una preziosa lente con cui provare a leggere, cogliendone le differenti sfumature, il dopoguerra europeo, troppo spesso descritto attraverso un modello narrativo che utilizza – lo ha sottolineato Tony Judt – «un tono compiaciuto e persino lirico»¹⁵.

Una narrazione che, nel tentativo di far emergere uno scenario dai tratti assicuranti, appare permeata dal desiderio di ritornare alla vita e di lasciarsi definitivamente alle spalle le ombre del recente passato, senza però restituire a pieno la

⁹ Uscito nella primavera del 1963 nella collana «I coralli» dell'Einaudi, il volume vendette nel primo mese circa 40 000 copie (Pierre Mesnard, *Primo Levi. Una vita per immagini*, Marsilio, Venezia 2008, p. 107). Venne recensito tra i primi da Paolo Milano («L'Espresso», 21 aprile 1963), e successivamente da altri grandi personalità della critica letteraria come Giansiro Ferrata, Massimo Ferretti, Paolo Serini, Luigi Baldacci e Mario Lunetta. Cfr. Ernesto Ferrero, *La tregua: il romanzo degli sconfitti*, in «da Repubblica», 7 febbraio 1997. Tutti gli articoli sono censiti nella *Bibliografia Primo Levi online* (www.primolevi.it) allestita dal Centro internazionale di studi Primo Levi di Torino, e sono disponibili presso l'archivio del Centro.

¹⁰ Elisabetta Ruffini, *La tregua*, in <http://www.deportati.it/static/upl/02/020409_ruffini.pdf>, p. 8, consultato il 24 marzo 2020.

¹¹ La lettera è stata pubblicata per la prima volta, sotto il titolo redazionale *Primo Levi. Non eravamo più uomini*, in «La Stampa», 21 febbraio 2019.

¹² Biagio Marin, *La pace lontana. Diari 1941-1950*, a cura di Ilenia Marin, Leg, Gorizia 2005.

¹³ In proposito occorre sottolineare come siano stati molti i critici letterari che hanno definito *La tregua* come un romanzo picaresco. Per un approfondimento, cfr. Cesare Cases, *L'ordine delle cose e l'ordine delle parole* (1987), in Ernesto Ferrero, *Primo Levi: un'antologia della critica*, Einaudi, Torino 1997, pp. 5-33, a p. 23.

¹⁴ Traggo l'espressione dal titolo del documentario di Davide Ferrario, *La strada di Levi* (Italia, 2007, 92').

¹⁵ Tony Judt, *Postwar. La nostra storia 1945-2005* (trad. it. di Aldo Piccato; edizione originale: *Postwar. A History of Europe since 1945*, 2005), Laterza, Roma-Bari 2017, p. 8.

complessità del dopoguerra che, snodatosi lungo un asse dai contorni spigolosi, costituì per l'intero continente (Italia compresa)¹⁶ il baricentro di una transizione di grande portata, avviata negli anni del conflitto e gradualmente conclusasi nel decennio successivo.

Questa complessità emerge invece in maniera nitida e puntuale in molti passaggi della *Tregua*, opera capace di cogliere e allo stesso tempo anticipare le incertezze di una fase inquieta e travagliata sulla quale la guerra aveva gettato le sue ombre. Furono infatti distruzioni fisiche, morali e materiali a segnare fortemente quello che Keith Lowe ha emblematicamente definito un *Continente selvaggio*¹⁷, nel quale il ritorno alla pace, per nulla immediato, coincise con passaggi di estrema durezza. Se lette in tale ottica, le pagine di Levi ci portano dritti al cuore di un'Europa devastata, piagata e prostrata, dove sembrava impossibile anche soltanto trovare un tetto sotto il quale ripararsi. Giova ricordare, ad esempio, come in Germania fosse andato distrutto il 40% delle case, a Varsavia il 90% e a Budapest il 75%, mentre Francia e Inghilterra persero, rispettivamente, il 30% e il 20% del loro patrimonio abitativo¹⁸. Non stupisce, quindi, che ancora alla metà degli anni Cinquanta restasse irrisolto il problema dei senzatetto, che nel primo periodo post-bellico ammontavano a circa venti milioni di persone¹⁹.

Questa fotografia è impietosa, e ritrae paesi nei quali mancava tutto: case, scuole, strade, ferrovie, mezzi di trasporto e, più di ogni altra cosa, cibo, al punto che la fame rappresentava «una minaccia reale»²⁰ per buona parte della popolazione, il cui indice di nutrimento, come rivela una statistica del Consiglio sociale ed economico dell'Onu, si attestava nel 1946 al di sotto delle 1500 calorie giornaliere²¹.

Al cibo Levi ha dedicato più di un passaggio: se in *Se questo è un uomo* costituisce uno degli elementi più evocati (si pensi, ad esempio, al ricordo dei pranzi della domenica, che contribuisce a tenerlo vivo), al punto da comparire nell'epigrafe iniziale, ne *La tregua* assume forse un aspetto secondario, ma non del tutto marginale,

¹⁶ Per un quadro di sintesi sul dopoguerra italiano, cfr. Mario Avagliano e Marco Palmieri, *Dopoguerra. Gli italiani tra speranze e disillusioni (1945-1947)*, il Mulino, Bologna 2019.

¹⁷ Keith Lowe, *Il continente selvaggio. L'Europa alla fine della Seconda guerra mondiale* (trad. it. di Michele Sampaolo; edizione originale: *Savage Continent: Europe in the Aftermath of World War II*, 2012), Laterza, Roma-Bari 2014.

¹⁸ I dati si trovano in Simona Colarizi, *Novemcento d'Europa. L'illusione, l'odio, la speranza, l'incertezza*, Laterza, Roma-Bari 2015, p. 294.

¹⁹ T. Judt, *Postwar*, cit., p. 107.

²⁰ Sile O'Broin, *Storia della FAO in sette decenni, in 70 anni della FAO (1945-2015)*, a cura dell'Ufficio per la comunicazione istituzionale della FAO, FAO, Roma 2015, p. 17.

²¹ David W. Ellwood, *L'Europa ricostruita. Politica ed economia tra Stati Uniti ed Europa occidentale (1945-1955)* (trad. it. di Marta Innocenti; edizione originale: *Rebuilding Europe: Western Europe, America and Postwar Reconstruction, 1945-1955*, 1992), il Mulino, Bologna 1994, p. 78.

come ci dimostrano i personaggi di Cesare che architetta trucchi per procurarsi da mangiare, Flora, la donna ebrea che più volte procurò del cibo a Levi (ad Auschwitz) e, ancora, del Greco, il cui ingegno, unito all'abilità commerciale, induce Levi alla seguente constatazione: «da quattordici mesi non disponevo di una tale somma di generi alimentari, tutti in una volta»²².

Seppur svuotato da ogni riferimento al sapore e al piacere, il cibo sembra modificare la sua valenza: non più puro momento biologico, come era stato soprattutto in *Se questo è un uomo*, ma passaggio di vita e forza, dal quale trarre il nutrimento necessario per continuare la lunga strada verso casa²³.

Ma ritorniamo all'Europa. Levi racconta le macerie e la distruzione che la guerra si è lasciata alle spalle: nel viaggio da Katowice a Odessa il convoglio che lo trasportava arrivò a Leopoli, dove si fermò per una notte. La città ucraina è descritta come «città-scheletro, sconvolta dai bombardamenti»²⁴. Le stesse istantaneità, solo per citare altri esempi, arrivano da Budapest e da Vienna.

Nella capitale magiara, assediata per mesi dalle truppe sovietiche, il treno su cui viaggiava stazionò a Ujpest, quartiere periferico, restituendo ai passeggeri «visioni spettrali di ruderi, baracche provvisorie e strade deserte». Anche Vienna – la cui periferia scrive Levi concedendosi una digressione estetica – sembrava «brutta e casuale come quelle di Torino e Milano», offriva uno spettacolo che ricordava ai passeggeri come la città fosse stata «macinata e sconvolta dai bombardamenti»²⁵.

Città distrutte e agonizzanti definivano dunque il panorama europeo. Gli strascichi del conflitto continuavano a incidere sulla vita di milioni di persone, al punto che lo stesso Winston Churchill, in un discorso pronunciato all'Università di Zurigo nel settembre 1946, si domandava in quali condizioni fosse ridotta l'Europa, popolata «da masse tremanti di esseri umani tormentati, affamati e smarriti, che guardano con sconcerto le rovine delle loro città e delle loro case»²⁶.

Tra le masse tremanti di esseri umani cui faceva riferimento l'ex primo ministro britannico, vi erano certamente anche i milioni di profughi che, eredità e conseguenza diretta del conflitto, attraversavano da Danzica a Trieste le strade del continente. Milioni di storie individuali e collettive che ridisegnarono gli scenari di centinaia di città, che in campi di transito o in rifugi di fortuna ricavati tra le macerie ospitarono

²² P. Levi, *La tregua*, cit., in *Opere complete*, vol. I, cit., p. 339 (capitolo «Il greco»).

²³ Sul tema del cibo nelle opere di Primo Levi, cfr. Maria Franca Zuccarello, *Il cibo nella letteratura di Primo Levi e nel cinema di Roberto Benigni*, in «Revista de Italianistica», XIX-XX, 2010, pp. 177-194; Claudio Toscani, *Come leggere «Se questo è un uomo» di Primo Levi*, Mursia, Milano 1990.

²⁴ P. Levi, *La tregua*, cit., in *Opere complete*, vol. I, cit., p. 390 (capitolo «Verso sud»).

²⁵ *Ivi*, pp. 461 e 463 (capitolo «Da Iasi alla Linea»).

²⁶ Winston Churchill, *The United States of Europe*, in Martin Gilbert, *Churchill: The Power of Words. His Remarkable Life Recounted Through His Writings and Speeches*, Bantam Press, London 2012, p. 378.

nuove e improvvise presenze, uomini e donne che Levi incontrò nel suo viaggio. A Cracovia, ad esempio, le scuole, gli ospedali e i conventi «traboccano di gente in stato di bisogno acuto»²⁷, mentre a Žmerinka si vide passare davanti una tradotta carica di donne ucraine che rientravano dalla Germania. Erano

Donne dai sedici ai quarant'anni, centinaia di migliaia, contadine, studentesse, operaie, avevano lasciato i campi devastati, le scuole chiuse, le officine distrutte, per il pane degli invasori. Non poche erano madri, e per il pane avevano lasciato i figli. In Germania avevano trovato il pane, il filo spinato, un duro lavoro, l'ordine tedesco, la servitù e la vergogna: e sotto il peso della vergogna ora rimpatriavano, senza gioia e senza speranza.

La Russia vincitrice non aveva indulgenze per loro²⁸.

In questo senso Levi fa da anticipatore del loro dramma. Che fu comune ad altre centinaia di migliaia di *Ostarbeiter* ucraini, e cioè uomini e donne che, per sfuggire alle persecuzioni staliniane della prima metà degli anni Trenta, decisero di emigrare in Germania, dove conobbero però ben presto la realtà dei campi di lavoro forzato²⁹. Nel febbraio del 1945, la conferenza di Yalta decise il loro rimpatrio forzato: arrivati in Unione Sovietica, Stalin applicò loro il marchio della patria. Avevano dunque il destino segnato: esecuzione capitale oppure una lenta morte nei gulag, dove furono trasferiti per essere rieducati³⁰.

Il passaggio sulle donne ucraine consente di introdurre un altro elemento caratterizzante lo scenario dell'Europa postbellica, e cioè quello degli spostamenti forzati di popolazione che, intersecandosi con le scelte della politica internazionale, coinvolsero milioni di persone. A essere toccate in misura significativa furono soprattutto le comunità tedesche di antico insediamento (*Volksdeutschen*) in Polonia, in Cecoslovacchia e in altri paesi dell'Est europeo (Ungheria, Romania, Jugoslavia) che, sradicate a forza dai loro luoghi di origine, si riversarono entro i confini della madrepatria³¹.

Nella tappa del viaggio che lo vide diretto in compagnia del Greco da Cracovia a

²⁷ P. Levi, *La tregua*, cit., in *Opere complete*, vol. I, cit., p. 329 (capitolo «Il greco»).

²⁸ *Ivi*, p. 398 (capitolo «Verso nord»).

²⁹ Cfr. Simone Attilio Bellezza, *Il tridente e la svastica. L'occupazione nazista in Ucraina orientale*, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 111-114. Per una prospettiva letteraria del tema, cfr. Natascha Wodín, *Veniva da Mariupol* (trad. it. di Marco Federici Solari e Anna Ruchat; edizione originale: *Sie kam aus Mariupol*, 2017), L'orma, Roma 2018.

³⁰ Cfr. Ian Buruma, *Anno Zero. Una storia del 1945* (trad. it. di Massimo Parizzi; edizione originale: *Year Zero: A History of 1945*, 2013), Mondadori, Milano 2015, p. 163.

³¹ Le stime più puntuali calcolano in circa dodici milioni il numero dei cittadini tedeschi espulsi forzatamente dalle regioni dell'Europa orientale. Circa un milione le vittime, perite a causa di violenze dirette, privazioni, prigionie e malattie. Su questo tema e sugli spostamenti forzati di popolazione in Europa, cfr. Mark Mazower, *Le ombre dell'Europa. Democrazie e totalitarismi nel XX se-*

Katowice, Levi introduce un'altra categoria di profughi post-bellici. Lo fa accennando all'esistenza, nella città della Slesia, di «centri di raccolta per dispersi italiani»³², termine dietro al quale si può cogliere un riferimento diretto alle *Displaced Persons* (DPs), ovvero a quanti si ritrovarono al di fuori del loro paese di origine per ragioni connesse alla guerra. Si trattava, in maggioranza, di persone il cui sradicamento era frutto delle politiche aggressive, sfruttatrici e di sterminio della Germania nazista: forzati del lavoro (uomini e donne), internati militari, ebrei sopravvissuti allo sterminio, detenuti nel sistema concentrazionario, apolidi e altre figure ancora. Fu nella primavera del 1944 che gli alleati coniarono il neologismo di DPs, nel tentativo di definire una vicenda che si inserì nelle convulsioni del conflitto, rappresentandone una drammatica eredità. Altri profughi post-bellici furono successivamente inseriti nella categoria dei *refugees*, che includeva quanti fossero impossibilitati (o contrari) al rientro in patria, dove sarebbero stati vittime di persecuzioni a sfondo etnico, religioso, politico o razziale³³.

Il 90% di questa massa, circa 7-8 milioni di persone, venne dislocata nella Germania Occidentale e assistita dalla United Nations Relief and Rehabilitation Administration (Unrra) che, fondata a Washington nel 1943 dai quarantaquattro stati futuri membri delle Nazioni Unite, si presentò al mondo come il «braccio umano degli alleati»³⁴. Attivando uno specifico programma denominato *Displaced Persons Operation*, l'organizzazione si occupò dell'assistenza di un considerevole numero di profughi e rifugiati (più di 800 000 nel solo maggio 1946)³⁵, buona parte dei quali arrivati in Germania Occidentale e provenienti, in larga misura, dall'Europa orientale³⁶.

Proseguendo in treno da Cracovia a Katowice, Levi incontrò una sorta di po-

colo (trad. it. di Sergio Minucci; edizione originale: *Dark Continent: Europe's Twentieth Century*, 1999), Garzanti, Milano 2000; *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, a cura di Guido Crainz, Raoul Pupo e Silvia Salvatici, Donzelli, Roma 2008; Antonio Ferrara e Niccolò Pianciola, *L'età delle migrazioni forzate: esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, il Mulino, Bologna 2012; Patrizia Audenino, *La casa perduta. La memoria dei profughi nell'Europa del Novecento*, Carocci, Roma 2015.

³² P. Levi, *La tregua*, cit., in *Opere complete*, vol. I, cit., p. 342 (capitolo «Il greco»).

³³ Sulle DPs, cfr. Silvia Salvatici, *Senza casa e senza paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra*, il Mulino, Bologna 2008. Per una puntuale sintesi delle differenti declinazioni che accompagnano le definizioni di *refugees* e DPs, cfr. Stefano Gallo, *Profughi e accoglienza. Interpretazioni e percorsi di ricerca*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», n. 86, 2016, pp. 30-31.

³⁴ Silvia Salvatici, *The Sights of Benevolence. Unrra's Recipients Portrayed*, in *Humanitarian Photography. A History*, a cura di Heide Fehrenbach e Davide Rodogno, Cambridge University Press, New York 2015, p. 201.

³⁵ Unrra, *50 Facts about Unrra*, Office of Public Information Unrra, Washington 1983, p. 82.

³⁶ Un prospetto compilato nell'ambito della *Displaced Persons Operation* nell'aprile 1947 evidenziava come il nucleo più rappresentativo fosse composto dai polacchi (318 284), seguiti dai baltici, ovvero gli ex residenti in Lettonia, Lituania e Lettonia (164 000) e dagli jugoslavi (18 418). Rilevan-

sto di ristoro che forniva ai passeggeri «un meraviglioso servizio di cucina calda», approntato dalla Croce Rossa polacca, che distribuiva «una zuppa abbastanza sostanziosa, a tutte le ore del giorno e della notte, e a chiunque indistintamente si presentasse». Io – continua – «mi dimostrai talmente vorace che le sorelle polacche, pure avvezze alla famelica clientela del luogo, si facevano il segno della croce»³⁷.

Questo passaggio richiama un altro elemento significativo, ovvero il ruolo di grande rilievo assunto dalle organizzazioni umanitarie nell'erogazione di assistenza e primo soccorso a profughi, *DPs* e rifugiati nell'immediato dopoguerra, non solo nei paesi di arrivo, ma anche durante i loro spostamenti. In tal senso la Croce Rossa Internazionale – con le sue varie diramazioni nazionali – recitò una parte importante, diventando quasi sinonimo di assistenza. Proprio come l'Unrra, che promosse e realizzò programmi di *welfare assistance* non solo in favore delle categorie appena citate, ma anche delle fasce più deboli della popolazione³⁸.

Un'ulteriore considerazione è legata alle pagine finali del volume che affrontano la parte conclusiva del viaggio, da Szob, nei pressi di Monaco, verso l'Italia. Levi racconta come ai sessanta vagoni del convoglio che lo riportava a casa se ne fosse aggiunto un altro, composto da «giovani ebrei, ragazzi e ragazze, provenienti da tutti i paesi dell'Europa orientale»³⁹. Erano diretti a Bari dove, presumibilmente, dopo una sosta al *Transit Camp* di Bari Palese, gestito dall'Unrra e allestito nel 1946 riutilizzando le strutture militari dell'VIII Armata inglese, si sarebbero imbarcati in direzione della Palestina⁴⁰.

Non sappiamo come finisca la loro vicenda. Questo passaggio fornisce però un ulteriore spunto, introducendo un'altra tipologia di profughi post-bellici che popolò

te appariva anche il numero dei cosiddetti non identificati (207 408), buona parte dei quali (circa 105 000) rivendicava nazionalità ucraina. Unrra, *50 Facts about Unrra*, cit., p. 83.

³⁷ P. Levi, *La tregua*, cit., in *Opere complete*, vol. I, cit., pp. 331-332 (capitolo «Il greco»).

³⁸ Per un quadro di sintesi delle politiche di *welfare assistance* attivate dall'Unrra in Europa, cfr. Enrico Miletto, «Comfort and New Hope». *Il Welfare Assistance dell'Unrra in Europa (1943-1947)*, in «Riconoscizioni. Rivista di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne», n. 12, 2019, pp. 167-182.

³⁹ P. Levi, *La tregua*, cit., in *Opere complete*, vol. I, cit., p. 468 (nel capitolo conclusivo «Il risveglio»).

⁴⁰ Il campo, che sorgeva alle porte della città, arrivò a contenere oltre 2000 profughi, ospitati all'interno di baracche in lamiera precedentemente utilizzate dall'esercito Alleato come stanziamento per i soldati durante la guerra. La struttura era inoltre dotata di infermeria, botteghe, spacci alimentari, biblioteca, sala di ritrovo, luoghi di preghiera e cinema. Le informazioni sul campo sono tratte da una serie di articoli comparsi tra luglio e settembre 1947 su «La Gazzetta del Mezzogiorno» e «La Voce della Puglia». I contributi completi si trovano in *La Puglia dell'accoglienza. Profughi, rifugiati e rimpatriati nel Novecento*, a cura di Vito Antonio Leuzzi e Giulio Esposito, Progedit, Bari 2006, pp. 309-312.

il territorio europeo (e italiano) meglio nota come *Jewish Displaced Persons (JDPs)*⁴¹.

Inseriti nelle maglie dell'assistenza Unrra, essi rappresentavano – come si legge in rapporto dell'aprile 1947 compilato nell'ambito della *Displaced Persons Operation* – un problema al quale approcciarsi in maniera piuttosto delicata, sia perché si trattava «degli ultimi sopravvissuti alle camere a gas», sia per la loro ansia – «*dominating anxiety*» – di raggiungere la Palestina. Alla data del 31 maggio 1947 ammontavano a 225 000 persone, suddivise tra Austria, Germania e Italia⁴², dove rappresentavano circa la metà dei 26 000 rifugiati stranieri assistiti dall'Unrra nel nostro paese⁴³.

Il transito da Katowice porta alla luce un altro aspetto rilevante, quello dei campi. Levi ne incontrò moltissimi e vi si fermò per soggiorni temporanei, più o meno brevi. Erano campi di primo soccorso e di sosta, di accoglienza e assistenza, irregolari o regolari, gestiti direttamente dall'Armata Rossa o da gruppi di persone non precisate. In realtà questo tema appare già dalle prime battute del libro, quando Levi venne trasportato ad Auschwitz che, naturalmente già liberato, si era trasformato in una sorta di centro di raccolta e assistenza, definito come un «gigantesco lazzaretto»⁴⁴. La descrizione di Auschwitz appare di grande interesse, poiché sottende alle operazioni di soccorso e prima assistenza – elargite, naturalmente, secondo le possibilità consentite dalla situazione – prestate ai prigionieri usciti dai lager. Intanto, affiorano le protagoniste dell'assistenza, assumendo i lineamenti di ragazze polacche, «pallide di pietà e di ribrezzo [che] ripulivano i malati e ne curavano alla meglio le piaghe», occupandosi anche di provvedere al loro nutrimento con della zuppa cucinata «in recipienti di fortuna» su un fuoco alimentato «con i rottami delle baracche sfondate»⁴⁵. Poi Levi incontrò due giovani russe, donne «energiche ed esperte», che «ci fecero cenno di coricarci sui tralicci di legno che coprivano il pavimento, e con mani pietose, ma senza tanti complimenti, ci insaponarono, strofinarono, massaggiarono e asciugarono dalla testa ai piedi»⁴⁶. Infine, dopo aver indossato «camicia e mutande», fu la volta del barbiere, anch'egli russo, che «per l'ultima volta nella nostra carriera»⁴⁷ rasò ai prigionieri liberati i capelli a zero. Quest'ultimo

⁴¹ Sulle *JDPs*, cfr. Angelika Königseder e Juliane Wetzel, *Waiting for Hope: Jewish Displaced Persons in Post-World War II Germany*, Northwestern University Press, Evanston 2001.

⁴² Unrra, *Unrra in Europe 1945-1947*, Operational Analysis, Paper n. 49, Unrra European Regional Office, London 1947, p. 83.

⁴³ Nota (prot. n. 19/19159) inviata dal Ministero degli Affari esteri alla Presidenza del Consiglio il 18 giugno 1947. Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica sicurezza (1861-1981), busta 23, fascicolo 24, *Rifugiati stranieri in Italia*.

⁴⁴ P. Levi, *La tregua*, cit., in *Opere complete*, vol. I, cit., p. 313 (capitolo «Il disgelò»).

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ *Ivi*, pp. 315-316 (capitolo «Il Campo Grande»).

⁴⁷ *Ivi*, p. 316.

passaggio contiene un elevato valore simbolico, assumendo i contorni di una vera e propria rinascita fisica e spirituale che si contrappone alla degradazione del lager dove, una volta entrato, l'uomo veniva rasato, spogliato di abiti, nome, libertà e individualità.

Successivamente Levi venne condotto nell'infermeria del campo, evidenziando come questo fosse in grado di assicurare, seppure in maniera precaria, cure mediche sanitarie. All'interno di locali presentati come «una camerata enorme e buia, piena fino al soffitto di sofferenze e di lamenti», vi era però soltanto un medico di guardia incaricato di sovrintendere a circa ottocento malati, «che dovevano provvedere alle loro necessità più urgenti, e a quelle dei loro compagni più gravi»⁴⁸. Dopo aver trascorso una notte in infermeria, Levi fu trasferito in un'altra camerata dove, dopo cinque giorni di febbre e sofferenze, completò la sua guarigione: «la febbre era sparita: mi sentivo leggero come una nuvola, affamato e gelato [...] ed ero in grado di riprendere contatto col mondo»⁴⁹.

Il tema del campo ritorna anche in un'altra parte del volume dedicata alla descrizione della Casa Rossa di Staryje Doroghi, in Bielorussia, ovvero l'acquartieramento in cui Levi restò da luglio a settembre insieme ad altri millequattrocento prigionieri italiani. Una struttura molto ampia, priva però di ogni elemento essenziale per il vivere quotidiano: «nulla o quasi nulla era rimasto del mobilio e dell'attrezzatura; non solo mancava l'acqua, ma perfino le tubazioni erano state asportate, e così pure i fornelli dalle cucine, le sedie dal teatro, i banchi dalle aule, le ringhiere dalle scale»⁵⁰. La gestione del complesso era affidata all'Armata Rossa (anche se ufficiali e soldati abitavano in una baracca poco distante), mentre a occuparsi dei ricoverati vi era un gruppo di ufficiali italiani, ex prigionieri di guerra che si dimostrarono «altezzosi e sgarbati; erano pesantemente consci della loro condizione di militari, ostentavano disprezzo e indifferenza nei confronti di noi borghesi»⁵¹.

La presenza dell'Armata Rossa in strutture deputate ad accogliere profughi ed ex internati rimanda a un parallelismo con quanto avvenne, nello stesso periodo, in Germania, Austria e Italia, dove l'amministrazione di campi di sosta e centri di raccolta fu inizialmente affidata ai militari Alleati. Ciò avvenne non senza difficoltà poiché furono chiamati a passare da un'attività di tipo militare (esercitata fino a poco tempo prima) a mansioni di cura e assistenza. Criticità ben espresse da una lettera scritta nell'ottobre 1945 da Dwight David Eisenhower al presidente Harry Truman in risposta ai giudizi negativi espressi dai profughi sulla gestione dei centri

⁴⁸ *Ivi*, p. 317 (capitolo «Il Campo Grande»).

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ *Ivi*, p. 413 (capitolo «Vecchie strade»).

⁵¹ *Ivi*, p. 414.

di accoglienza:

In certi casi siamo rimasti al di sotto dello standard richiesto, ma vorrei far presente che un intero esercito ha dovuto affrontare il complesso problema di passare dalle operazioni di combattimento a quelle di rimpatrio di massa e poi all'attuale statica fase, caratterizzata da enormi difficoltà di carattere assistenziale⁵².

Le autorità alleate affrontarono la questione da un punto di vista prettamente organizzativo, dimostrando così di non possedere la sensibilità necessaria a confrontarsi con uomini e donne che avevano subito, in larga misura, i traumi della guerra. Fu anche per tale motivo che le Nazioni Unite decisero di affidare la gestione delle strutture all'Unrra, che nell'estate del 1947 si trovò così ad amministrare più di ottocento tra campi e centri di accoglienza, dislocati in Germania, Austria e Italia, assistendo complessivamente 11,5 milioni di persone⁵³.

Nel suo percorso Levi attraversò anche Bogucice, centro a pochi chilometri di distanza da Katowice, dove sorgeva un altro centro di sosta in un campo già utilizzato come «un minuscolo Lager tedesco, [che] aveva albergato i minatori-schiavi addetti alla miniera di carbone che si apriva nelle vicinanze»⁵⁴. Qui Levi lavorò nella farmacia e nell'ambulatorio, allestiti nella struttura per curare non solo gli ospiti ma anche «militari russi, civili, gente di passaggio, mendicanti». Sebbene, come sembra confessare, il lavoro prevedesse anche lo svolgimento di quello che nel libro è descritto «un incarico poco attraente», ovvero il controllo quotidiano dei pidocchi, l'impegno rappresentò per Levi una duplice opportunità: da un lato gli consentiva di ricevere un vitto migliore («ci veniva assegnata la razione militare russa, che consisteva in un chilo di pane, due minestre al giorno, una *kaša* (vale a dire una pietanza con carne, lardo, miglio e altri vegetali), e un tè all'uso russo, diluito, abbondante e zuccherato»⁵⁵), e dall'altro gli permetteva di usufruire del *propusk*, il permesso per uscire dal campo legalmente, senza passare dai buchi del reticolato che lo cingeva.

Una situazione assai distante da quella trovata alla Casa Rossa dove, dopo un primo e apprezzato periodo di riposo (il libro utilizza l'espressione «vacanza»), Levi sentì l'esigenza urgente e immediata «di contatti umani, lavoro mentale e fisico, di novità e di varietà» per non cadere, come gli altri ospiti, nell'«ozio integrale»⁵⁶ e nella noia.

Noia e ozio integrale rappresentano due condizioni che permettono una rifles-

⁵² Il passaggio si trova in T. Judt, *Postwar*, cit., p. 38.

⁵³ Victor Sebestyen, 1946. *La guerra in tempo di pace* (trad. it. di Daniele Didero e Andrea Zucchetti; edizione originale: *1946: The Making of the Modern World*, 2014), Rizzoli, Milano 2015, p. 248.

⁵⁴ P. Levi, *La tregua*, cit., in *Opere complete*, vol. I, cit., p. 345 (capitolo «Katowice»).

⁵⁵ *Ivi*, pp. 350; 352; 354, stesso capitolo.

⁵⁶ *Ivi*, p. 428 (capitolo «Vacanza»).

sione più ampia. Levi lavorò nel campo e a suo modo, si è visto, fu un privilegiato, non soltanto per la razione supplementare di cibo e per la possibilità di muoversi liberamente, ma perché il suo impegno come farmacista lo distolse dall'apatia che in molti casi arrivò a dilaniare il morale dei ricoverati che invece non svolgevano alcuna attività. La noia e l'ozio evocati da Levi introducono, spostando lo sguardo a un contesto più ampio, a una condizione tipica dei profughi ospitati nei centri di raccolta, la cui quotidianità era segnata da un'inattività quasi totale, che aveva fatto perdere loro ogni speranza di miglioramento.

Nel 1945 un gruppo di psicologi britannici condusse un'inchiesta su un gruppo di ex lavoratori forzati dell'Europa dell'est ospitati nei centri di raccolta della Germania. I risultati rivelarono come in loro non vi fosse più alcuna traccia dell'euforia che aveva accompagnato la fine della guerra e della speranza di poter ritornare alla vita precedente. Prevalsa invece un sentimento di insofferenza, irrequietezza e apatia, dovuto a una condizione, sempre crescente, di scoramento e disillusione. Emergevano dunque i lineamenti di quello che gli psicologi definirono il «complesso della liberazione»⁵⁷, e cioè un atteggiamento che rappresentava, a ben vedere, un elemento comune a molti dei profughi postbellici ospitati nei campi di raccolta europei, per i quali la fine del conflitto non aveva dunque rappresentato la cessazione di sofferenze, traumi fisici e mentali⁵⁸.

Non sembra quindi un caso che nel campo, siamo ancora alla Casa Rossa, le autorità promuovessero attività culturali e ricreative come proiezioni di film, uno spettacolo teatrale di danza e canzoni, alcune delle quali provenienti dal repertorio italiano (Levi cita *I pompieri di Viggìu* e qualche canzone napoletana). Lo scopo era forse quello di impegnare direttamente gli ospiti distogliendoli così dalla forzata inattività. Emerge dunque un'assonanza tra le dinamiche dei campi gestiti dai sovietici e quelli amministrati, a Occidente, dalle autorità alleate.

Un ultimo spunto di analisi arriva da alcuni dei personaggi chiamati a popolare le pagine del romanzo, e cioè i bambini. Il riferimento va a Hurbinek, un piccolo di tre anni, «un nulla, un figlio della morte, un figlio di Auschwitz», dalle gambe atrofiche ma dagli occhi vivi, a Henek, quindicenne deportato con tutta la famiglia, e che si occupava di Hurbinek, e a Peter Pavel, capo di quello che Levi definisce il «club» dei bambini, e cioè un gruppo di «animaletti selvaggi e giudiziosi, che si

⁵⁷ V. Sebestyen, *1946*, cit., p. 251; Ben Shepard, *The Long Road Home. The Aftermath of the Second World War*, Vintage Books, London 2010, p. 188.

⁵⁸ Cfr. Dan Stone, *La liberazione dai campi. La fine della Shoah e le sue eredità* (trad. it. di Piero Arlorio; edizione originale: *The Liberation of the Camps. The End of the Holocaust and Its Aftermath*, 2015), Einaudi, Torino 2015, p. x.

intrattenevano tra loro in lingue che non comprendevo»⁵⁹.

Le loro figure offrono uno spunto per analizzare un altro tema che irrompe nel dopoguerra europeo e cioè quello, per utilizzare un'espressione di Tara Zahra, dei «figli perduti»⁶⁰: bambine e bambini sopravvissuti ai campi dove erano nati o avevano perso i genitori, trovatisi, da soli, a riannodare faticosamente i fili delle loro esistenze, sconvolte dai traumi della guerra. Considerati nell'immaginario collettivo come le vittime innocenti del conflitto, divennero tra i principali beneficiari di programmi e progetti di assistenza. Particolarmente intensi furono quelli messi a punto per i cosiddetti bambini non accompagnati, che differivano rispetto alla più generale categoria degli orfani di guerra. Definiti dagli Alleati come «unaccompanied children»⁶¹, essi costituivano quella fascia di minori che, sopravvissuti al conflitto, non avevano potuto ricongiungersi ai propri genitori, deportati nei campi di concentramento o di lavoro, oppure, in altri casi, deceduti. Tale gruppo comprendeva inoltre sia i figli delle DP, nati subito dopo la fine della guerra, ma i cui genitori (la madre o entrambi) erano morti poco tempo dopo, sia i figli degli internati scomparsi nei campi di lavoro in Germania⁶².

Per loro furono avviati programmi di riabilitazione attivati anche in favore dei bambini che, appartenenti a entrambe le categorie, soffrirono le persecuzioni naziste. Recupero e riabilitazione passavano anche attraverso l'incoraggiamento di progetti di adozione e affidamento familiare, che avrebbero consentito di rimarginare in tempi più rapidi le ferite psicologiche lasciate dal conflitto che oltre alla violenza, alla fame e agli stenti aveva costituito un'esperienza lacerante soprattutto per la perdita dei genitori⁶³.

In conclusione, possiamo affermare come *La tregua* presenti una duplice veste: da un lato è infatti un libro capace di restituire la condizione dell'immediato dopoguerra europeo, dall'altro si presenta come un testo anticipatore di alcuni aspetti che, seppure non affrontati direttamente, ne avrebbero caratterizzato le fasi cruciali. Un volume in grado di dare voce a un mondo cosparso di macerie e ad alcuni degli attori che lo attraversano nel tentativo di lasciarsi alle spalle gli orrori che avevano

⁵⁹ P. Levi, *La tregua*, cit., in *Opere complete*, vol. I, cit., pp. 317 e 320 (capitolo «Il Campo Grande»).

⁶⁰ Tara Zahra, *I figli perduti. La ricostruzione delle famiglie europee nel secondo dopoguerra* (trad. it. di Tania Gargiulo; edizione originale: *The Lost Children: Reconstructing Europe's Families after World War II*, 2011), Feltrinelli, Milano 2012.

⁶¹ Lynne Taylor, *In the Children's Best Interests: Unaccompanied Children in American-Occupied Germany, 1945-1952*, University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-London 2017, p. 42.

⁶² Cfr. *Freilegungen. Rebuilding Lives - Child Survivors and DP Children in the Aftermath of the Holocaust and Forced Labor*, a cura di Henning Borggräfe, Akim Jah, Nina Ritz e Steffen Jost, Wallstein Verlag, Göttingen 2017, p. 16.

⁶³ Cfr. T. Zahra, *I figli perduti*, cit., p. 44.

travolto le loro esistenze, ma anche un libro che fornisce le chiavi interpretative necessarie a interrogarsi sull'eredità della guerra, su quel *life after death*⁶⁴ (vita dopo la morte) che toccò milioni di europei per i quali, come sottolinea James Sheehan in un suo studio dedicato all'Europa contemporanea, il problema non era solo il trovare una spiegazione per quanto accaduto «ma, semplicemente, sopravvivere»⁶⁵. E per riuscirci era necessario sgomberare le macerie e gettare le fondamenta di un nuovo ordine politico e sociale.

È un percorso che non fu istantaneo, e che non trovò mai un pieno compimento per coloro sui quali – la vicenda di Levi in tal senso appare emblematica – la guerra con il suo corollario di orrori e violenze lasciò cicatrici profonde, che ne avrebbero segnato la coscienza e la memoria per i decenni successivi.

⁶⁴ *Life After Death. Approaches to a Cultural and Social History of Europe During the 1940s and 1950s*, a cura di Richard Bessel e Dirk Schumann, Cambridge University Press, Cambridge 2003.

⁶⁵ James J. Sheehan, *L'età post-eroica. Guerra e pace nell'Europa contemporanea* (trad. it. di David Scafèi; edizione originale: *Where Have All the Soldiers Gone? The Transformation of Modern Europe*, 2008), Laterza, Roma-Bari 2009, p. 161.

Indice dei nomi

- Agnelli, Gianni 51
 Agosti, Aldo 46, 77
 Agosti, famiglia 77
 Agosti, Giorgio 47, 55, 77, 90
 Albertarelli, Mario 72
 Alberto, personaggio di *Se questo è un uomo* 131
 Alfieri, Vittorio 14
 Alighieri, Dante 13, 16, 22, 134
 Allason, Barbara 51, 53
 Amendola, Giorgio 33
 Améry, Jean, pseudonimo di Hans Mayer 94, 95
 Amsallem, Daniela 134, 136
 Anders, Günther 118, 119
 Anderson, Sherwood 51
 Andreis, Mario 46
 Angier, Carole 38, 50, 53, 58, 61
 Anissimov, Myriam 36, 38
 Antelme, Robert 69, 76, 128
 Antonicelli, Franco 9, 36, 49-79, 104, 148
 Antonielli, Sergio 62
 Arbib, Gloria 35, 39, 41, 46
 Arendt, Hannah 139
 Arian Levi, Giorgina 23, 56, 68
 Arici, Azelia 52
 Arlorio, Piero 158
 Arpino, Giovanni 21
 Artom, Emanuele 35, 43, 44, 52
 Artom, Ennio 42, 52
 Aru, Carlo 66
 Assuero 43
 Astrologo, Dunia 9
 Audenino, Patrizia 153
 Avagliano, Mario 150
- Bachi, Guido 36
 Baldacci, Luigi 149
 Baldi, Gianni 110
 Baldini, Anna 18
 Bandini Buti, Antonio 62
- Baranelli, Luca 14
 Barberis, Walter 63
 Barenghi, Mario 64
 Bartezzaghi, Stefano 22, 25
 Bassani, Giorgio 65, 106
 Bellezza, Simone Attilio 152
 Belli, Giuseppe Gioachino 20
 Belpoliti, Marco 11, 13, 31, 37, 50, 62, 82, 90, 92, 105, 111, 118, 119, 125, 127, 133, 134, 147, 148
 Benedetto XVI, papa 135
 Bergami, Gianfranco 51
 Bergengruen, Werner 107
 Berger, Egon 62
 Bernardi, Marziano 72
 Berruti, Barbara 9, 54, 57, 96
 Bertucci, Dora 123
 Bessel, Richard 160
 Bettelheim, Bruno 92-95
 Bianco, Dante Livio 68
 Bobbio, Norberto 51, 52, 59, 68, 73
 Bocca, Giorgio 29
 Bolis, Antonino 67
 Bolla, Elisabetta 115
 Bollo, Alessandro 10
 Bolognesi, Elmes 57
 Bonfiglioli, Guido 43
 Bonsanti, Marta 43
 Borggräfe, Henning 159
 Borgna, Paolo 59
 Boringhieri, Giulia 20
 Boringhieri, Paolo 19, 49
 Bottini, Adriana 93
 Bovero, Anna 66
 Brambilla, Rosa 130
 Brandone, Giorgio 52
 Brass, Tinto (Giovanni) 118
 Bravo, Anna 37, 58, 86, 126
 Bricchetto, Enrica 54
 Brügel, Johann Wolfgang 110